



PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.

Toscana franco al destino 13, 25, 48. Resto d'Italia franco al destino 13, 25, 48.

Estero idem. Franco 14, 27, 52. Un numero solo soldi 5.

Prezzo degli Avvisi soldi 4 per riga. Prezzo dei Reclami soldi 5 per riga.

NB. Per quegli associati degli Istituti Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione ne sarà:

per tre mesi lire toscane 17.
per sei mesi « 33
per un anno « 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.

L'Ufficio della Redazione è in Via S. Apollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese R. Niccolini, 1° piano: è rimasto aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi giorni festivi.

Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Gli avvisi ed annunci, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno pel numero seguente.

Il prezzo dell'associazione, daparsi anticipatamente.

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

FIRENZE 26 NOVEMBRE

Anarchia! gridano alcuni giornali di oltremonte ad ogni agitarsi di un popolo che risorge; e a quel grido fanno eco le turbé de' retrogradi, de' codardi, degli inetti. Ma cosa è mai l'anarchia se non lo stato abituale di leggi violate? E dove si violano quotidianamente le leggi, in Toscana, dove fra tanto mutar d' uomini e di cose, e tanto bollare di affetti e di speranze, non è stata rubata una pezzola, non versata una goccia di sangue? O in altri Stati Italiani, dove si versa a torrenti il sangue di popoli inermi, dove s' infrangono tutte le leggi dall' arbitrio di un birro, dove si costringono i prigionieri a portare in mano la testa sanguinosa de' loro parenti, dove non è sacra né la proprietà, né la vita, né l'onore?

Che importa se l'anarchia venga per fatto de' governanti o per fatto de' governati, quando l'anarchia esiste! Che importa sapere chi viola le leggi, quando le leggi son violate! Diremo anzi di più, che l'anarchia è più tremenda, più immorale, più orribile quando le leggi sono violate, infrante, calpestate da chi avrebbe dovere di difenderle, garantirle, propugnarle. Diteci di grazia, in qual parte del mondo esiste uno Stato, nel quale il Governo possa dall'oggi al domani sopprimere con una parola tutto un sistema, abolire l'esistente Polizia, affidare le armi a' primi cittadini che si presentano a chiederle, senza neanche registrare i loro nomi, e non compromettere le sostanze e la vita di un gran numero di persone, e non dar luogo a vendette a soprusi ad offese?

Ebbene, questo miracolo poté compirsi in Toscana: in Toscana si trovò un Governo ch' ebbe tanta fiducia nel Popolo; in Toscana si trovò un Popolo che non volle abusare di questa fiducia illimitata del suo Governo. E v'è chi ha il triste coraggio di accusarci di anarchia?

Oh impudenti! prima di consigliarci a curare le piaghe nostre, guardatevi il seno che gronda sangue, guardate le viscere lacerate a brani degli Stati che voi proteggete! L'eterna giustizia è stanca di pesare ad oncia ad oncia il sangue che la tirannide ha sparso, e per quanto sia grande la costei ipocrisia, la perfidia, e la menzogna; per quanto sia accorta e velenosa la sua calunnia, essa non giungerà mai a pervertire il senso morale del genere umano, non giungerà mai a falsare l'eterna misura del bene e del male, e far credere riso là dov'è pianto, e pianto là dov'è riso. Se v'è una stampa venduta, corrotta, schiava ed iniqua; v'è anche (grazie al cielo!) una stampa indipendente, onesta, libera, la quale svela le vostre inique opere, e vi sbugiarda e vi combatte e v'infama.

Se v'è il giorno del martirio, v'è anche quello del trionfo; il sangue delle vittime ricade sui carnefici: che se sono assoluti dal gesuita confessore, non sono assoluti dalla Giustizia Eterna, non dall'Italia, non dalla storia che tutto nota, nulla dimentica, e serba a' Caligola l'infamia de' Caligola; a' Catoni la civica corona de' Catoni.

INDIRIZZO DE' CONSULTORI AL PAPA

I Consultori di Stato sentono che il primo dovere come il più ardente loro desiderio, si è quello di umiliare al trono della Santità vostra i ringraziamenti delle provincie donde furono chiamati, e di protestare, che unanime è la devozione, la riconoscenza e la fiducia che nell'alta mente e nel magnanimo cuore di vostra Beatitudine i vostri sudditi hanno riposte, i quali in mezzo agli omaggi che da ogni parte vi tributa la Cristianità ed il Mondo, traggono vanto e letizia d'essere da voi governati. Fino dai primordii del suo Pontificato la Santità vostra divisò di congiungere il progresso civile del secolo con gli eterni principii della Religione cattolica: concordia mirabile, la quale, mentre da una parte assicura alla Chiesa una maggiore indipendenza e prepara novelli trionfi alla fede, dall'altra parte arreca ai popoli conforto e salute, e chiama a novelli destini queste belle contrade.

La istituzione della Consulta è il maggiore dei benefici che la S. V. ha accordato ai suoi popoli. Per essa voi avete nuovamente associato i laici alla partecipazione della cosa pubblica, ed avete dato una di quelle garanzie stabili che non ledono le condizioni essenziali del governo Pontificale. Pieni di riconoscenza per la fiducia di che ci avete onorato, noi ci adopereremo di rispondervi degnamente. E mentre non tralascieremo ogni sforzo per cooperare alla difficile impresa del riordinamento dello Stato, faremo che la verità, e la verità sola, regni fra un padre così umano ed i proprii figli. Confortati dalle benigne parole di vostra Beatitudine, e dalla benedizione che avete invocato da Dio sopra di noi, ci apparecchiamo ad esaminare francamente ed imparzialmente le materie importanti di pubblico reggimento, che ci saranno sottoposte, tenendoci lontani dalla timidità inoperosa quanto dalle smodate pretese. — Così saremo lieti di concorrere alla grand'opera di legislazione, che la Santità vostra ha già da assai tempo ordinato, e procureremo che la giustizia, l'egualianza civile, e l'uniformità sieno in tutte le parti di essa introdotte.

Nella Finanza sarà nostro debito di proporre i modi pe' quali possibilmente si ristabilisca l'equilibrio fra la spesa e la rendita, ponendo mente che questa derivi da un'equa ripartizione dell'imposta, ed affrettando l'opportunità di diminuire o di abolire certe tasse troppo gravose al povero, o che impediscono il rapido svolgersi della ricchezza nazionale. Sarà nostro voto che si accresca il credito pubblico, che senza offendere il diritto vengano tolti i monopoli, profittevoli agli individui, dannosi all'universale. E ammirando la stupenda opera vostra nella lega doganale Italiana aiuteremo ogni progresso verso la libertà commerciale.

Nell'amministrazione interna ci studieremo di assecondare il nobile disegno della S. V. di volervi apportare moralità, economia e semplicità. E per quanto è in noi, daremo opera, affinché la gerarchia degli impieghi, congiunta in ogni grado alla responsabilità, divenga palestra del vero merito, mirando al fine che la S. V. accennava con la Istituzione degli Uditori di questa Consulta.

Inoltre gratissimo incarico ci sarà quello di fornire suggerimenti atti a render florida l'agricoltura, che è l'arte nostra primiera, e le altre industrie, riguardando sempre al benessere delle classi più numerose ed indigenti.

Quando vi piacerà d'interrogarci intorno alle cose militari, noi promoveremo il perfezionamento d'una truppa NAZIONALE (a) fortemente organizzata e munita di tut ti

gl'istituti accessorj, sicchè sia nucleo intorno a cui si raccolga questa Guardia Civica, la quale dimostra tanto zelo a difendere l'ordine pubblico, e, ove bisogni, la indipendenza del vostro Stato.

Intorno alle carceri ed ai luoghi di condanna porremo cura, che lungi dall'essere scuola di perversità, possano divenire mezzo di ravvedimento; e oltre la punizione e l'esempio, ritraggano, quanto è possibile, gli spiriti travati alla morale ed alla religione.

Uno dei primi pensieri formati dalla S. V. anche innanzi alla Istituzione della Consulta di Stato era quello dei consigli municipali e provinciali. E con ciò addimostrava di scorgere nel riordinamento dei Comuni la base fondamentale delle riforme avvenire.

Sarà questo dunque oggetto precipuo delle nostre indagini, e ci sforzeremo di presentare alla S. V. quelle proposte che valgano a conciliare il massimo sviluppo delle istituzioni locali colla direzione suprema e colla forza del governo centrale.

I quali provvedimenti tutti, se saranno congiunti, come noi ci ripromettiamo dalla sapienza della S. V., ad un largo sistema di educazione e d'istruzione pubblica, e ad una polizia giusta e morale, che sorvegli, prevenga e soccorra alle necessità dei cittadini, noi abbiamo fede che potranno arrecare la sicurezza, la prosperità, la dignità di tutti i vostri sudditi.

Ma tanta e sì difficile impresa richiede, per essere compiuta, maturità di consiglio, lunghezza di tempo, ed intera quiete. Però noi confidiamo nella nobile tranquillità dei popoli a voi soggetti, che di se hanno dato prove sì belle e che vorranno aspettare con paziente fiducia da un governo forte del pari che benigno, i salutari frutti di quei semi, che a larga mano avete gittato.

L'opera vostra, o B. P., non è a favore d'un ceto o di un ordine di cittadini, ma tutti abbraccia i vostri sudditi in un medesimo amore. Ed è tale che la veggiamo ammirata e seguita da altri Sovrani d'Italia congiunti ai Popoli, e fra loro in concordia di principii, di affetti e di interessi.

Troppo spesso si videro nel mondo le riforme incominciare da popolari esigenze, svolgersi fra i tumulti e le discordie, ottenersi dopo molte lagrime e molto sangue.

Qui fra noi l'autorità prima e la più rispettabile di tutte, si fa iniziatrice de' progressi che la civiltà richiede, e dirigendo gli animi con moto pacifico e gradato, si guida verso il supremo termine, che è il regno della giustizia e della verità sulla terra.

(a) Il testo dell'Indirizzo dice NAZIONALE. Il *Diario Romano* ha osato falsificare l'Indirizzo, sostituendo la parola CITTADINA. Così seguita audacemente ad essere lo strumento del partito Gesuitico, la cui più valida arme è la menzogna; e che secondo il suo costume l'adopera ancora contro il Sovrano, e contro il Papa, quando egli non si fa suo schiavo.

La Patria.

GLI EMIGRATI NAPOLETANI A MARSIGLIA

Vogliamo citare un nuovo atto di carità paterna del governo napoletano, a cui si è prestata la coadiuvazione del ministero francese, uso oramai a stringere leale amicizia con tutti i despotti della terra.

Ecco il fatto — Il *Novellista* di Marsiglia è giornale molto informato dei recenti e tristi casi delle due Sicilie. Il giornale che intorno a questa materia ha sempre offerto notizie importanti e circostanziate, e che per conseguenza ha sempre fatto paura al mite e illuminato governo napoletano rivelandone gli arbitrii e le turpitudini.

Fino dall'inclinare della insurrezione nel regno, il governo o a meglio dire la polizia di S. E. il marchese Del Carretto, usò tutti i modi per arrivare a scoprire con qual mezzo poteva costui bene il Novellista essere al giorno delle cose napoletane: a tal' uopo egli salì di spie, aprì lettere, molestò i passeggeri che da Napoli si dirigevano a Marsiglia, per tacere gli ordini severi da lui dati al suo console in Livorno, intorno alle quali cose già l'ALBA ha parlato in addietro. Nonostante però tutte queste precauzioni e tutti i talenti del marchese Del Carretto e soci, quel governo si trovò deluso nelle sue ricerche. Irritato allora grandemente scrisse al suo console residente in Marsiglia e suo degno rappresentante perchè indagasse qual era il mezzo, per cui potevano pervenire al Novellista le tremende e scandalose rivelazioni.

Il console napoletano, sig. Stella obbedì agli ordini del governo e rivolse le sue premure a così importante scoperta, sospettò che il giornale marsigliese potesse ricevere le fatali notizie mediante l'opera speciale di quattro emigrati napoletani i quali, fuggendo alle persecuzioni della Polizia Borbonica, avevano cercato asilo e sicurezza sopra la terra dell'esilio.

Il sig. Stella informò in proposito il suo governo, e questi, conoscendo come nella Francia costituzionale era impossibile violare a suo riguardo la libertà della stampa, pensò ricorrere ad altro mezzo; scrisse perciò al governo francese pregandolo a volere allontanare da Marsiglia quei quattro individui sospetti rei di lesa Il governo francese non vergognò aderire alla volontà del governo napoletano e diede immediati ordini al prefetto di polizia in Marsiglia perchè imponesse agli esuli napoletani di tosto abbandonare quel porto e di partire per altra città, a loro scelta, purché città posta nel centro della Francia, e a più di trenta leghe di distanza da Marsiglia. A questa intimazione gli emigrati risposero al commissario che, siccome loro si negava ospitale asilo in Marsiglia, avrebbero abbandonata la terra di Francia per trovare più sicuro ricovero sul suolo di Toscana. Il commissario disse agli emigrati che avrebbe informato in proposito il prefetto, ma aggiungeva non stimar facile che venisse loro accordata questa facoltà dal governo francese.

Questo è il fatto, dal quale siamo condotti a tre riflessioni.

La prima è rivolta all'atto arbitrario del governo napoletano il quale, non contento di perseguire in ogni maniera nei suoi stati il partito liberale, di commettere violenze e barbarie, di mitraffiare i popoli, d'empire d'innocenti le prigioni e gli ergastoli, di usare mezzi gesuitici e nefandi, intende perseguire anche in terra straniera gli infelici da lui condannati al più tremendo dei dolori, al dolore dell'esilio, negando così agli esuli il poter vivere in quel luogo che si erano scelti fuggendo alle sue persecuzioni, e che loro veniva accordato da una terra ospitale. E un semplice sospetto ha potuto indurre il governo napoletano a violare la santità della sventura? Ah! nemmeno l'infornuto del profugo è sacro per lui! Ma potrebbe egli sapere codesto governo quanti dolori, quante lacrime, quante privazioni racchiude questa crudele parola dell'esilio? Può egli sapere quanto spavento, sia per cuori magnanimi l'abbandono della terra natale, come sia sublime, anzi divino l'addio che a lei si porta dai generosi? Nome ignoto sopra il suo codice è quello di patria, come lo è ignoto sul codice dei gesuiti, cui il governo napoletano protegge e mantiene, degni servitori e istrumenti leali del dispotismo, perchè appunto gesuiti e despoti presumono far dell'uomo un cadavere, e perciò spingere in lui ogni sentimento che grande sia, patriottico e liberale. E questa è la politica napoletana. E deve esser così, là dove è onnipotente un Del Carretto, dove è venerando il nome di un padre Cenci!

Ma il Novellista asserisce altamente di non aver ricevute le notizie dei casi Siciliani col mezzo di quegli emigrati e in special modo del dottore Raffaele, quale è sembrato al governo napoletano il più colpevole nelle terribili corrispondenze. E il giornale marsigliese, conclude col dire al sig. Stella, che se col fare allontanare da Marsiglia quei rifugiati egli ha creduto aver posto un termine alla pubblicazione delle notizie di Napoli, s'inganna altamente, poichè il giornale continuerà come per l'addietro a tenere informati i suoi lettori intorno alle cose di Sicilia.

L'atto arbitrario dunque del governo napoletano apparisce più odioso quando si pensi che dietro un sospetto che è falso egli ha indotto il ministero francese ad essergli complice nel crudele dispotismo.

Ma, aggiungeremo noi: Fosse pur vera l'induzione del governo napoletano: e qual diritto aveva egli per fare allontanare quegli esuli da una città straniera? Voleva forse negare a quegli sventurati il diritto di poter conoscere gli eventi dolorosi del loro paese, di ricevere notizie dei loro poveri fratelli, di segnalare al mondo le miserie della loro patria? ma così operando il governo napoletano non mostra chiaramente come egli tema il giudizio dei popoli, com'egli paventi che il mondo conosca le sue turpitudini, come egli stesso vorrebbe che rimanessero sepolte fra le tenebre le sue opere di violenza e di sangue? Ma pensi codesto governo che per quante premure egli si prenda o per sviasare i fatti, o per calunniare persone, o per impedire che il mondo conosca le sue colpe, queste mai non potranno rimanere ignorate. Sia pur denso quel velo di cui si vorrebbe ricoprire, prima o poi la storia inesorabile squarcierà quel velo, mostrerà a nudo la dolorosa verità, perchè i popoli inorridiscono, piangono o maledicono! E se la storia non potrà tutte svelare quelle colpe, sarà possibile che per rimanere nascoste all'occhio dell'umanità, possano esse rimanere nascoste anche all'occhio di Dio? E non stanno forse sulla sua bilancia le lacrime degli oppressi, i delitti degli oppressori?

La nostra seconda riflessione è volta alla condiscendenza vergognosa del governo francese. Quali colpe avevano verso di lui quegli emigrati, di che si poteva egli lagnare? Codesti esuli erano persone rispettabili per dottrine e per core; erano persone che vivevano di studi e di dolore, nè la loro condotta intemerata offriva pur la minima ombra di rampogna e di accusa. Ma la loro colpa consisteva nell'essere in odio al governo napoletano, la loro colpa consisteva nel vivere in un paese dove sono forme liberali di governo, ma poteri

assoluti, e dove l'arbitrio e la polizia son divenuti vergognosi quanto nel paese, ove è delitto perfino il proferire la parola costituzione.

Ma omai non siamo avvezzi a vedere la condiscendenza del governo francese per la forza assoluta? E perchè se egli obbedisce ai despotti del Nord, non obbedirà anche al governo napoletano? E non fu egli che a istigazione dello Czar e dell'Austria perseguitò nell'anno scorso il giornalismo dell'emigrazione polacca, e osò chiamarlo dinanzi ai tribunali? E non fu egli che ultimamente all'occasione del famoso processo degli accusati polacchi a Berlino, non si vergognò riferire al governo prussiano come la sorella di uno di quegli infelici fosse partita da Parigi per recarsi a dar forse l'ultimo addio al suo fratello languente nelle prigioni? Ma non è giusto che quel governo che ora è alleato dell'Austria, amico dei gesuiti, che quel governo che ha difeso in Portogallo una regina spergiura, non sia anche l'amico di S. E. il marchese Del Carretto?

Ma così operando, il governo francese, ha violato le liberali istituzioni del paese, offeso il generoso istinto della nazione. E come si potrà egli in seguito assicurare che ogni uomo schiavo diventa libero ponendo il piede sul suolo di Francia, quando un governo corrotto e degenerare vi si dimostra, così ingiusto verso i magnanimi figli della sventura? Ma avesse pur le sue ragioni il governo francese per allontanare da Marsiglia gli emigrati napoletani; con qual diritto però poteva egli opporsi alla volontà da loro esternata di lasciar la Francia e di recarsi in Toscana? Sarebbe divenuta la Francia sotto il ministero Guizot non terra di rifugio, ma terra di prigione per gli esuli?

Codesto atto arbitrario è degno di un governo che adopera il Knout e che sanziona la schiavitù, non di un governo che deve la sua origine ad una rivoluzione, consumata in nome della libertà e dell'uguaglianza.

Ma vogliamo sperare che il governo francese non si mostrerà così duro verso gli esuli napoletani e che permetterà loro di portarsi in Toscana.

Ora l'ultima nostra riflessione è volta al nostro governo, cui corramente riesce di alta lode il pensiero di quei profughi che vogliono trovare in Toscana l'ospitalità leale che non hanno potuto trovare nella Francia. Sì, il nostro paese è stato sempre per antiche tradizioni asilo alle vittime del dispotismo: è stato spesso un'argine alle persecuzioni della intolleranza politica, quasi un'oasi di pace e di riposo, come una patria seconda ai contristati figli della sventura, balzebrati lontano dal loro paese nativo.

Siamo certi che intenzionato com'è il nostro governo di progredire sempre più verso le liberali riforme saprà anche per l'avvenire conservarsi questo nome di mite e di tollerante, aprire un rifugio ai poveri perseguitati. Ciò che per altro crediamo dover domandare all'illuminata saviezza del nostro governo, si è che egli tra le altre riforme che intende di compiere, pensi ad abolire i trattati di estradizione per casti politici. Questo noi gli chiediamo per il suo onore, e per l'onore del paese, questo gli chiediamo perchè così meglio sanziona quella opinione di governo riformatore o liberale che egli si è acquistata in faccia all'Europa.

IL GIORNALE DELLE DUE SICILIE NEL 1820

Non è fuor di proposito, nello stato attuale delle cose napoletane, riprodurre per intero il n.º 74 del *Giornale delle Due Sicilie* pubblicato il 2 ottobre 1820. Ci asterremo da ogni commento: l'eloquenza de' fatti è più grande dell'eloquenza delle parole. Ecco questo importante e curioso documento.

NOTIZIE INTERNE

Napoli, 2 ottobre

Apertura del Parlamento Nazionale

Perchè non era jeri la Nazione tutta quanta testimone dell'augusta cerimonia, nella quale FERDINANDO, PADRE DEL POPOLO E FONDATORE DELLA LIBERTÀ, andò a confermare il giuramento solenne per esso prestato alla Costituzione, che o gi regge la Monarchia delle Due Sicilie? Perchè quanti sono figli di questa bella Patria non poterono essere a parte dei sentimenti, da quali furono vivamente commossi quanti ebbero la fortuna di potere entrare nell'ampia chiesa dello Spirito Santo, ove si radunava per la prima volta il PARLAMENTO NAZIONALE? Noi non ci perderemo a descrivere la pompa del corteggio reale, nè quella del tempio santo in cui si compirono i nostri ardenti voti, ed in cui nuovo patto sociale con tenaci ed indissolubili legami strinsero per sempre la NAZIONE, FERDINANDO e la sua immortale DINASTIA; che altri oggetti infinitamente più grandi e più nobili richiamarono in tanta solennità tutti gli sguardi, e sono degni di essere registrati nelle carte destinate a tramandare a più tardi posteri le memorie gloriose della nostra politica riforma. Piacchè il fasto e la pompa, ornamento e decoro del trono de' buoni principi, è l'amore de' popoli; e di questo amore, cui non si comanda e cui mal si compera apparve ieri risplendente quello che, fondato da Ruggiero e rialzato da Carlo, fu ultimamente renduto irremovibile e glorioso da FERDINANDO.

Al tocco delle 10 della mattina, comparve il corteggio reale. Il RE avea affianchi nella sua carrozza S. A. R. il Duca di Calabria: al primo apparire, S. M. fu salutata col grido caro a' Napoletani di *Viva il Re!* Immensa era la calca della gente lungo la strada, nelle ringhiere, nelle finestre e per fino sopra i tetti. Il Re giunse a lento passo nella corte dello Spirito Santo, ove fu ricevuto appiè delle scale da S. A. R. la Duchessa di Calabria, che gli era andata all'incontro con tutta la sua Famiglia e con S. A. R. il Principe di Salerno, e da una commissione di trentadue deputati al Parlamento. S. M. entrò nella sala circondata da deputati, e segnata da segretari di Stato ministri de' diversi dipartimenti, dal comandante in capo dell'esercito, e de' capi della Corte.

La comparsa del RE fu segnale di profondo silenzio. Assisa S. M. sul trono, il presidente del Parlamento ed il più anziano de' segretari si avvicinarono, il primo col libro de' Santi Vangeli, il secondo la formola del giuramento nelle mani. Il RE sorse in piedi, e con voce ferma ed intelligibile pronunziò il GIURAMENTO alla Costituzione. Le ultime parole di S. M. furono seguite da un grido di gioia, che dal centro della sala si propagò al di fuori. Il RE apparve allora dolcemente commosso: in quel grido erano confuse insieme le voci del suo Popolo, rappresentato dall'augusto Consesso dei Deputati, e de' suoi Figliuoli, della sua regal Nuora e de' suoi teneri Nipoti, i quali, a parte de' pubblici voti, erano presi da santa letizia in vedere il RE adorato dalla Nazione intera, sulla quale cominciava da quel momento un nuovo regno di amore più glorioso e più stabile di quanti ne fondò mai il dispotismo e la forza.

Cessata la viva e generale emozione, il Signor cavalier Galdi, presidente del Parlamento Nazionale diresse a Sua Maestà il discorso seguente:

Sacra Real Maestà,

L'eterna legge con la quale la Provvidenza regola e compone l'ordine dell'Universo, la loro costanza e la loro apparente discordia stessa considerate dall'uomo religioso non men che filosofo, e quindi ridotte a chiari teoremi ed a formule generali, costituiscono il codice delle verità di uso comune a tutti i popoli inciviliti.

Se al contemplator geologo faran meraviglia il cangiato aspetto dell'isole e delle terre, i laghi e i mari disseccati, i nuovi continenti sorti dal seno delle onde, l'abbassamento delle montagne, le piante e gli animali totalmente spariti dalla superficie del globo, e quelli che vi si rinvengono di nuova creazione; non minor meraviglia recar debbono al filosofo politico le vicissitudini delle nazioni, delle monarchie, delle repubbliche e i cangiati costumi, e le cangiate leggi ed i cangiati governi, e la lor grandezza e decadenza, e le cause che le produssero.

Quella energica forza della natura che fa cambiar di continuo l'aspetto del mondo fisico, tende ancor di continuo a far lo stesso pel mondo morale. Ma l'Autor del tutto sostiene da sé solo con l'onnipotente mano, e conserva la gran mole dell'Universo; e affida all'uomo, ai monarchi, ai governi il conservare l'ordine morale e civile de' popoli: quindi dotò l'uomo di squisiti sensi, di ragione penetrante e un raggio gl'infuse dell'eterna luce, lo rese inclinato alla sociabilità, a riunirsi in famiglie, in città, e quindi a comporsi uno Stato ben organizzato, onde gradatamente poi nacquero le grandi società e i grandi imperi.

Finchè l'uomo seguì i dettami della ragione e della giustizia, di poche semplicissime leggi ebber bisogno le società civili, non vi furono ostinate guerre e frequenti: i vecchi Patriarchi ressero il tutto, e non trovarono ne' loro figli e concittadini che obbedienza e rispetto. Ma sopraggiunsero le ricchezze, l'ambizione di dominio, crebbero i bisogni delle società, crebbero i delitti e divennero necessari i complicati codici di legislazione. In mezzo a queste vicissitudini nacque la funesta discordia civile, mostrò che ha mille diverse lingue, mille aspetti, e sotto mendicanti pretesti va divorando le popolazioni della terra. Si credè di poter rimediare a tanti mali con nuove leggi, ma spesso inefficaci, perchè mal sostenute da' costumi, si ricorse alla viva forza, e si aberrò fra gli eccessi della tirannide e della demagogia.

Talvolta per accrescere la felicità de' popoli si affrettò la loro rovina, facendo pompa di uno spirito esagerato d'innovazione e di perfettibilità; e dall'altra parte, credendosi tanti mali delle società prodotti dal filosofismo, si gridò contro le scienze e gli scienziati, e si corse verso la barbarie.

Per questi vizi caddero in rovina i più fiorenti imperi quando credeansi giunti all'apice della loro grandezza, e perchè dominati dalla superbia e dall'avarizia; mentre senza tali sforzi della politica astratta, e solo per qualche resto di virtù antica, si rialzarono vegeti e robusti quelli che credeansi prossimi al loro decadimento. Restava ed ancor resta a sciogliere il gran problema di moderare l'orgoglio delle nazioni nella loro grandezza e prosperità, e di rincorarne lo spirito abbattuto dall'oppressione e dalle ingiustizie: ma il dito solo della Provvidenza nell'onorata scuola delle sventure potea indicare a' monarchi ed alle nazioni la stella polare che dovea salvarli dall'oceano de' mali.

Questa stella consisteva in una Costituzione saggia, moderata, figlia di maturo sapere e di matura esperienza. Questa doveva consistere in un patto sociale che sottraesse i popoli dalle violenze de' governi arbitrari e i governi moderati dall'esagerate pretese de' popoli; in un patto voluto dall'utile universale, sanzionato dalla religione più augusta, e che giungesse finalmente a comporre le due cose pria credute insociabili, la libertà e il principato.

Verso il declinar del passato secolo le cose di Europa giunsero a tale di esser divenuto necessario il ricomporre i patto sociali. Ma dov' erano i Re padri amorosi de' popoli? E dov' erano i popoli figli ubbidienti de' Re? I rimedi ai quali si ricorse furon veleni per l'ordine sociale; fummo minacciati di nuova barbarie, e delle tenebre di eterna notte. Ed ancora non poche nazioni vanno fluttuando nell'incertezza di loro sorte, non trovano il vero punto di equilibrio ove fissarsi, e nol troveranno per lungo tempo, se la Divina mano del Creatore non le ricomponga in miglior ordine, come intorno al sole, per leggi di gravità, stabilì le orbite de' pianeti nel dì che trasse il Mondo dal caos.

In mezzo alle sventure universali di Europa, le ultime Spagne erano state vie maggiormente afflitte da tutti i mali, onde Iddio suol fare esperienza della costanza e virtù di un popolo. Quasi soggiogate da un bellicoso, e fino a quel momento creduto invincibile esercito straniero, il commercio

distrutto, le colonie ribellate, espugnati i baluardi della penisola, incenerita la marina, sbaragliato l'esercito, prigioniero il Re; quando alla voce della Religione e dell'onore nazionale si rammentano gli Ispani esser discendenti de' Consalvi e de' Mendozza, corrono alle armi, debellano il nemico, liberano de' suoi timori l'Europa, riconquistano le loro antiche Cortes, riconquistano il loro Re, si formano una Costituzione che ha servito a noi di modello, e che non sarà inutil monumento di ragion politica alle nazioni dell'universo.

Signore, questa Costituzione è figlia di lunga esperienza, e di quel che meglio dettarono i pubblicisti di Europa dalla metà del passato secolo finora. Ella sembra aver colto il vero punto di riposo e di contatto fra i diritti de' popoli e le prerogative de' monarchi. Ella ha saputo distribuirle ai figli l'avita eredità, lasciando al padre una ragionevole latitudine nelle sue disposizioni: è lontana da tutti gli estremi viziosi che lasciano sempre nell'incertezza la sorte delle nazioni.

Questa Costituzione procede e s'innalza come una maestosa piramide: ne formano l'ampia e solida base la dichiarazione de' dritti e doveri de' cittadini; prosegue nelle ben calcolate elezioni, assicurando una scelta di rappresentanti nazionali, cui presiede sempre la religione, assiste al più eh' è possibile il voto universale, si allontanano i germi di corruzione, si apre la strada al merito, che si fa passare al vaglio di molteplici e severi esperimenti; questa Costituzione istessa definisce e circoscrive i limiti del potere legislativo, quindi insensibilmente lo avvicina all'esecutivo per mezzo del consiglio di Stato e dell'alta corte di giustizia, e pianta alla sommità dell'edificio il Monarca in tutta la sua grandezza circondato dai suoi ministri, e da tutto lo splendore e la forza del potere esecutivo: tutto è ordine e simmetria, tutto solidamente costruito; non resta luogo di aggiugnere, di togliere una pietra angolare dal grande edificio senza deturparlo o farlo cadere in rovina: qual'è, durerà immoto ed indistruttibile come la gran piramide di Egitto, che da quaranta secoli sfida il tempo e le stagioni, e rimarrà a sostenerne gli oltraggi per lunghi secoli ancora.

S. R. M., Signore, noi abbiamo giurato colle lagrime della gioia e con religioso rispetto questa Costituzione: il popolo ha veduta la nostra comunione e le nostre lagrime. Vostra Maestà ancora ha giurato lo stesso, e il discendente e l'erede della Religione di S. Luigi e delle virtù civili di Carlo III non giura invano. Ecco stabilito fra il Re e il suo popolo un nuovo patto sociale che assicura ad entrambi la loro quiete e la felicità avvenire. Iddio d'Israele non isdegnò spesso di pattuire col popolo eletto, e perchè lo sdegnerebbero i Re? Con questo patto è assicurata la grandezza vostra, la vostra gloria e legittimità della vostra Dinastia. Ella non riposa più su la volontà di un solo, non su precarie alleanze straniere; ma su la vostra riconoscenza, su la volontà decisa di sette milioni di cittadini pronti a versare l'ultima stilla del loro sangue in difesa della Religione degli Avi, della Patria e del Re.

Quell'adorabile famiglia che vi fiorisce d'intorno, come all'ombra del maestoso cedro del Libano crescono le sacre palme, que' rampolli del vostro a noi sì caro primogenito figlio, cresceranno anch'essi nelle avite e domestiche virtù; dalla M. V. apprenderanno ad imitar le virtù degli Avi, gli arcani de' governi, la sana politica e la dura milizia. Uno ne crescerà certamente fra essi che di unita alle arti di pace saprà coltivare quelle della guerra. Egli accoppierà al brillante coraggio e all'anima intrepida di Francesco I e di Enrico IV, il sapere militare del gran Condé; e se, tolga il Cielo l'augurio, sarà chiamato a combattere, lo vedrem circondato da' bellicosi Marsi, da' Dauni, da' Sanniti, da tutti i popoli della Magna Grecia e della Trinacria alle frontiere del regno, come l'Angelo del Signore con l'adamantina spada in mano stava alle difese del Paradiso terrestre.

Ora finalmente, accettata e giurata la nostra Costituzione, non sarà più chimera e sperata invano nell'esercito la forza che ebbero nelle armi i nostri avi ed il risorgimento della marina; non più inceppati i progressi dello spirito umano e dell'istruzione pubblica, non disordinato e dilapidato il pubblico erario, non compromessa la dignità del Monarca e della Nazione nelle politiche transazioni. Le pagine del codice di Astrea rimarranno immuni da qualunque macchia, e custodite da incorruttibili sacerdoti; e il potente braccio e la volontà della Maestà Vostra, e le assidue e vigili cure del Parlamento Nazionale assicureranno sì bel retaggio fino alla nostra più remota posterità. Risorgeranno i Zaleuci e gli Architi, gli Archimedi e i Tullii, onore delle nostre regioni e del genere umano: risorgeranno i bei monumenti dell'arte antica in questa terra felice, e riuniremo in una sola epoca tutti gli onori onde fummo fregiati dal fiorir degl'Italo-Greci ai tempi d'Augusto e dal regno di Alfonso di Aragona a quello di Carlo III.

Deh! tu onnipotente Iddio arridi dal Cielo a sì felice augurio, conserva nel Re il padre e benefattore al popolo, conserva nel popolo la famiglia e il baluardo del Re; conserva nel Parlamento Nazionale il vigile custode delle nostre Costituzioni e delle nostre leggi: e fa che viva e regni per lunghi anni l'augusto nostro FERDINANDO, sì che divenga il Nestore de' Monarchi Costituzionali.

(sarà continuato)

LUNIGIANA

— Ci scrivono da Fivizzano in data del 23 corrente:

Qui non ci sono più che poche famiglie le quali, o per miseria o per interessi particolari, non possono abbandonare il paese, ma nella cui fronte è dipinta la disperazione.

Nel abbiamo le bajonette alla gola, e non possiamo scendere in alcun modo gli insulti che riceviamo frequenti da questa gente. Nel giorni passati fu messo in prigione il macellajo Bigaranti perchè non volle dargli della carne a un'ora troppo avanzata di notte: fu pure ad una ragazza del paese strappato un anello di dito poichè portava l'impronta di Pio IX. Insomma noi siamo al colmo della disperazione: nessuno parla coi militari; quando entrano in qualche caffè, tutti escono: ed appunto per questo essi adirati, fanno ai paesani i più crudeli insulti, e temo forte che qualcuno non potendo più sopportarli, si comprometterà; e così si rinnovano le dolorose stragi del 7 corrente.

Intanto a Fivizzano abbiamo di nuovo diretta una supplica a Leopoldo II: per fargli conoscere che noi non vogliamo in alcun modo esser sudditi di Francesco V.; che se fummo traditi pure ci resta tanto cuore da farci piuttosto fucilare tutti da questa gente. La supplica diretta a sua Altezza, è firmata da molti Fivizzanesi, cioè da quei pochi che sono rimasti a Fivizzano.

Io ripeto adunque che il popolo di Fivizzano si è sempre mostrato coerente a sè stesso, e sebbene una lettera del Guerra abbia fatto sapere ai Toscani che a Fivizzano ha applaudito il suo duca, e i suoi satelliti; nonostante sappi che chi gridava in lode di costoro, era, o modanese, o spia o persona pagata avanti dal suddetto capitano.

Ma lascio al buon senso dei Toscani il giudicare di noi che forse fummo mal diretti, ma che non fummo mai vili.

Noi speriamo nel nostro buon Principe, e nella fratellanza dichiarataci dai nostri fratelli Toscani: essi hanno in mano le nostre sorti, e da essi dipende, o la nostra eterna sciagura, o la nostra liberazione.

— Ci scrivono da Pietrasanta in data del 24 corrente:

Fuori dell'accaduto la sera del 23 andante, le cose ora dormono sull'istesso piede. Si parla dell'arrivo imminente del Colonnello De Laugier, del Capitano Ponticelli, di altra linea e cavalleria, e di un'altra batteria. Si sa per certo che il R. Vapore il *Giglio* sbarcò due compagnie di linea alla spiaggia di Sarzana, dirette a Pontremoli. La popolazione è animata sempre da un entusiasmo inesprimibile, e non arde che del desiderio di combattere. La milizia è frenetica. Pare deciso: dovremo batterci.

Sappiamo per certo che ieri arrivarono a Massa circa 20 cannonieri con munizioni. Stamane sono sparite a un tratto le milizie da Porta, e sappiamo che sono state indirizzate tutte alla volta di Ceserano.

Gli ufficiali estensi si van molto vantando per Massa della presa di Fivizzano. Essi van dicendo per le piazze: *Intanto siamo stati a tor Fivizzano senza sparare un fucile; ora andremo a tor Pietrasanta, eppoi andremo a tor Pontremoli!*

Del Governo di Massa si rilasciano i passaporti con questa formula: *R. D. Governo nei D. D. Dominii di Massa e Carrara e della Provincia di Lunigiana.*

DUCATO DI MODENA

Affinchè i lettori del nostro giornale non sian tratti in inganno dalle millanterie del capitano Guerra riguardo agli applausi ed alle festose accoglienze che egli asseriva aver ricevute a Fivizzano; noi pubblichiamo alcuni schiarimenti e rettificazioni scritte da testimonj presenti a quei fatti. Questo documento di storia contemporanea lo raccomandiamo caldamente agli stipendiati ammiratori e lodatori del paterno regime della sempre gloriosa Prosapia Estense.

« Il giorno undici corrente circa le ore undici antim. una quantità di militari in numero di quasi duecento si portarono nella Piazza maggiore di Fivizzano, e disposti in due file, vi si trattennero fino all'un'ora e mezzo pomerid. in cui giunsero nuovi militari e due pezzi di cannone da sei. Tutti questi militari in numero di 500 erano disposti in giro alla piazza in due file e tutta l'ufficialità nel mezzo. Quel giorno per cosa insolita (non essendo nè mercato nè giorno di festa), si trovavano in Paese alcuni contadini in numero di 10 circa, e 5, o 6 donne: costoro al momento che arrivarono i primi militari, presero posto sulla fonte, che è nel mezzo, e per due ore non si rimossero. Il Cap. Com. Guerra dopo aver fatto fare una larga manovra, prese un foglio che aveva sul petto sotto la montura, ed in questo mentre i contadini si precipitarono dalla fonte e fecero corona al Guerra. Allora ci lesse quella lettera, a tutti nota, e terminò levandosi il cappello, gridando Viva Francesco V: la truppa rispose assieme con i contadini e qualche altra persona che ora nominerò. Egidio Pandiani pastajo, perchè serve la truppa, cercò subito del servente di chiesa, Giovanni Ceconi, e mandò a suonare le campane a festa; Luigi Tamburini bettoliere gri-

dava e gettava per aria un berretto; il Lombardi panattiere gettò in aria il cappello e poi lo pestava coi piedi; Andrea Mazzoni e Carlo Orsi bottegaj, sventolavano il cappello; Stefano Solferini sartore e Vincenzo Ercolini venditore di manifatture, gridavano Viva Francesco V. Alle finestre poi vi era il Prete Cesare Angeli che sventolava il cappello; Bertolucci, contadino di Regnano e sua moglie di Prato di Fivizzano gridavano e sventolavano una pezzola bianca, e la loro serva sventolava il grembiale. Alla casa Guidotti vi era il Prete Antonio Morelli di S. Terenzo, che faceva più chiasso di tutti. Ora vi sarebbe il rovescio della medaglia, e nominare quelli che piangevano dirottamente e si strappavano i capelli; ma per non compromettergli mi taccio. Dopo questo quadro le truppe andarono al lor Quartiere; ed il Guerra essendo rimasto fuori della Porta di sotto gli si presentò Vincenzo Ercolini il quale gli baciò la mano pregandolo a non far più del male alla popolazione di Fivizzano ».

FRANCIA

Il sig. Lamartine ha pubblicato nel Giornale il *Bien Public*, un nuovo suo discorso, che termina con un ritratto sì al vivo del Governo Francese, che non possiamo astenerci dal riportarlo: « I Giornali del Governo credono che il Governo ha ben fatto:

Di mutilare il diritto di associazione;
Di raffrenare la libertà della stampa colle leggi di settembre;

Di corromperla colla legge degli annunci giudiziari;
Di intimorirla colla giurisdizione della Corte dei Pari, che assimila un delitto da stampa ad un assassinio;

Di restringere l'elezione al censo di 200 franchi;
Di non riconoscere titolo elettorale nell'intelligenza, nella capacità, nella moralità dei cittadini;

Di circondare Parigi di fortificazioni, e di porre la rappresentanza dei dipartimenti sotto il cannone della capitale;

Di stabilire una reggenza di diritto nella famiglia reale con ordine di progenitura, in luogo di lasciarne la scelta alla nazione diritto ch'ella aveva sempre avuto sotto la monarchia di diritto divino;

Di restringere anzichè rompere il legame che unisce la Chiesa allo Stato, che la coscienza fa serva alla legge; col presentare alle Camere la legge sul capitolo di S. Dionigio, e col preparare ad un paese di liberi culti un cappellano maggiore nazionale. . . .

Quanto all'esterno i giornali del Governo credono, che il governo ha fatto bene:

Di non rompere la coalizione europea col prender parte nella questione d'Oriente, quando l'impero Ottomano si è diviso in due;

Di lasciar soffocare gli ultimi aneliti della Polonia;

Di rompere l'alleanza priucipesca coll'Inghilterra per ammolliare in Spagna un Principe della dinastia francese, con la certezza di una guerra di successione per mantenervisi, o di una umiliante rinunzia per abbandonarla;

Di allearsi coll'Austria l'indomani di quel giorno stesso in cui ella s'impadroniva della repubblica di Cracovia, e nel tempo che i giornali del Nord ci rapportano ogni dì il racconto dei supplizi dei patrioti polacchi, spiranti sui patiboli stranieri per espriare il delitto d'aver fatto un sogno sulla lor patria, e d'aver invocata la Francia;

Di lasciar l'Italia in balia del gabinetto Viennese, ricusandole la promessa di tender la mano al suo risorgimento;

Di fare in Svizzera causa comune coll'Austria e con i Cantoni antiliberali contro la federazione Elvetica, che vuole estendersi per tutti i suoi confini, regolarsi ed emanciparsi;

D'intervenire in Portogallo ad un cenno dell'Inghilterra per soffocarvi un movimento contrario agli interessi inglesi;

D'entrare ovunque nella via di una politica tutta contraria ai principii, agli interessi ed ai morali doveri della Francia, per servire a Madrid la decrepita ambizione della politica della famiglia Borbonica;

In una parola di fortificare la monarchia al di dentro spengendo la libertà; al di fuori d'ingrandire una famiglia col rimpiccolire un popolo. Noi non scorgiamo in tutto ciò altro che sbagli, laccioli, tendenze cattive o cieche del governo di luglio. Noi le vediamo, e cerchiamo a dimostrarle in tutte le sue particolarità. »

BELGIO

Brusselle 12 novembre.

— Il ministro delle finanze di questo regno ha presentato alla camera dei deputati il quadro disastroso dello stato economico del Belgio: le spese per l'anno 1848 ammontano a 148,460,649 franchi! somma enorme per un piccolo regno popolato da poco più che 3 milioni e mezzo d'abitanti.

Il ministro degli affari esteri ha date alla camera sud-

della spiegazione annunziata nel discorso pronunziato dal re nell'atto dell'apertura del parlamento dell'incidente relativo al rifiuto fatto dalla corte di Roma di ricevere il signor Leclercq come rappresentante il re del Belgio in quella capitale. Nel dispaccio ufficiale della corte romana è detto, che questa non può ricevere con veste di ambasciatore una persona, che offre così poche garanzie come il signor Leclercq suddetto.

La commissione del Senato, scelta per stendere la minuta della risposta al discorso del re, ha terminato il suo lavoro; ed il progetto d'indirizzo è stato letto in pubblica seduta del Senato medesimo ed approvato all'unanimità di voti meno uno. Quanto al fatto di sopra citato, successo con la corte di Roma, la commissione nella detta minuta propone l'approvazione della seguente frase: « Il Senato confida, che l'incidente sopraggiunto nei nostri rapporti colla corte di Roma, non altererà menomamente la buon'armonia che regna fra i due paesi ».

INGHILTERRA

— La guerra sociale continua in Irlanda e prendere un carattere ogni giorno più spaventevole. Le notizie di quel paese, dice il *Times*, sono scritte con lettere di sangue. Il corriere annunzia tre nuovi assassinj. Questi delitti sono della medesima famiglia di quelli antecedenti: ma se ne differenziano poi per alcune circostanze di una crudeltà particolare e di un significato minaccioso. Due uomini si sono introdotti nella casa dell'intendente Sir Matteo Barington; l'amico famoso del morto O'Connell, e gli han tirato contro un colpo di fuoco che non ferì lui, ma uccise la sua infelice, consorte, che avea della sua persona fatto scudo al marito. Dopo aver visto cadere questa infelice madre di tre figli, gli assassini si allontanarono tranquillamente.

Il secondo attentato fu commesso contro un uomo che faceva gli affari di diversi proprietari e presidente dell'Unione dei poveri di Menagh: la vittima riportò la miccia fracassata da un colpo di fuoco: sperano di poter forse salvargli la vita. — Finalmente un impiegato superiore di strade ferrate avendo voluto per interesse della compagnia che rappresentava fare una riduzione sul salario degli operaj, è stato ucciso di un colpo di scure nella stazione. —

Lo *Standard* chiede ad alta voce provvedimenti rigorosissimi su quell'isola sciagurata. Cosa è da farsi? Quel giornale risponde: « reprimere le violenze con i più rigorosi mezzi, con un vigore che vada al di là della legge: provvedere al miglioramento materiale del popolo; facilitare la contrattazione d'imprestiti onde costruir strade ferrate, e consolidare quest'opera col' estendere il protestantismo con tutti i mezzi compatibili con la più completa e la più assoluta tolleranza ».

Finchè un protestantismo così ristretto e senza cuore presederà ai destini di quell'isola infelicissima; finchè aumenteranno le precauzioni religiose, si manterranno le ingiustizie sociali, non può certo sperarsi che la calma ritorni.

L'ordine in Irlanda non può ristabilirsi col terrore e le violenze, ma con un migliore ordinamento economico.

SPAGNA

APERTURA DELLE CORTES

Madrid, 15 novembre. — Oggi la regina donna Isabella II, accompagnata dal re-consorte e dalla regina-madre Maria Cristina di Borbone, e corteggiata da un'immensa folla di uffiziali di palazzo e di servitorame, ha legalmente aperto le Cortes del 1847, conforme alla Costituzione della Monarchia. Il discorso della Corona, pronunziato da S. M., non si distingue dagli altri discorsi di questo genere in vari tempi e in simili circostanze letti al cospetto delle Cortes, che per un merito: quello della brevità. Il discorso adunque che il ministero Narvaez ha posto in bocca della regina non è un documento prolisso e pesante, come in generale sono, più o meno, tutti i discorsi regij d'apertura di Parlamento; ma non ha altro pregio: è debole, è pallido, scorretto e freddo; presenta a prima vista un congiunto di parole, il cui scarso significato dimostra la mancanza di coscienza nel Gabinetto. Ma quello che in questo documento più sorprenderà e scandalizzerà, i veri galantuomini di tutta Europa, è quell'ipocrito rispetto che i ministri vi ostentano per la legalità, dopo le numerose violenze da essi sfacciatamente infinte a questi ultimi giorni commesse. Sicchè e' pare manifesto, che, ponendo sulle labbra della loro regina le frasi del suddetto discorso, i violenti ministri della Corona di Spagna non altro siensi proposti che d'insultare e di gettare un sarcasmo, una insolenza di più sul viso della nazione da essi tanto avvilita; osando perfino di fare echeggiare il santuario delle Cortes colle parole di tolleranza e di legalità, smentite diuturnamente dai fatti. Il Governo annunzia per bocca d'Isabella II: — Che osserverà un regime legale — Che non

consentirà che alcuno si ponga al di sopra delle leggi. — Che chiederà alle Cortes la legislazione necessaria per soddisfare al suo proposito di osservare la Costituzione e di farsi rispettare senza offendere in modo alcuno gli interessi della società. — Che si propone fino a questo giorno di fare economie e risparmi, e quanto prima di fare radicali riforme nelle finanze. Poi, fra i progetti di legge che il detto Governo dice volere subito sottoporre al Parlamento, notansi questi: — Quello per la dotazione definitiva del culto e del clero — Quello per la libertà della stampa, regolata secondo i buoni principj costituzionali — E quello per la organizzazione giudiziale, che realizzerà il gran principio della immobilità dei giudici.

Tutto questo proclamano e promettono ministri, che han fatto davvero d'ogni erba fascio, come suol dirsi, nella povera Spagna; che hanno operate prepotenze inaudite a danno degli uomini; che han fatto di bianco nero e di nero bianco sul codice Sacro della Costituzione. Può esservi atto di maggiore impudenza di quello commesso oggi dai ministri del partito moderato, al cospetto della Spagna, dell'Europa e del Mondo?

IMPERO D'AUSTRIA

Vienna 12 novembre. — L'imperatore e l'imperatrice, partirono ieri a due ore pomeridiane in un battello a vapore per Presburgo (Ungheria), in compagnia di numerosa comitiva, nella quale distinguevansi il Metternich ed il Kolowrat, ministro di stato e delle conferenze, e tutti gli arciduchi presenti in Vienna, ad eccezione dell'arciduca Luigi.

Gaz. Univ. d'Aug.

PRUSSIA

Berlino, 13 novembre. — Processo dei Polacchi. — Nell'udienza del 9, ebbe luogo l'interrogatorio di Valentino Stefanski, di anni 33, libraio in Posen. È imputato di essere stato il capo democratico di Posen e di avere a tempo e luogo spiegata grande attività a far proseliti alla rivoluzione, così nel granducato di Posen come nella provincia di Prussia. È incolpato di aver propagato gran numero di scritti rivoluzionari che dicesi riceveva da Parigi. In una perquisizione fatta nella stanza che abitava, la polizia asserisce aver trovata una pianta della fortezza di Posen. È incolpato di aver tentato organizzare un nuovo comitato direttore rivoluzionario in Posen, non spiegando secondo lui bastante energia quello che prima esisteva; e la polizia asserisce, che se questo non fece, fu perchè arrestato a tempo, nel novembre del 1845. Ma l'accusato nega tutte le incolpazioni articolate a suo carico; ed i suoi co-accusati ritrattano le confessioni precedentemente fatte a suo carico. Però l'avvocato-generale, appoggiandosi sulle deposizioni fatte dei detti co-accusati nel processo preparatorio, conclude per la pena di alto tradimento, mentre l'avvocato difensore domanda la liberazione del suo cliente.

Nella udienza del 11, la Corte Criminale fece subire l'interrogatorio ai quattro accusati seguenti: Skrzycki, Kurdlicki, Poturalski e Lipinski. — Teofilo Skrzycki, di anni 22, era sott'uffiziale, ed è accusato di aver ricevute, nell'inverno del 1844 al 45, le prime rivelazioni intorno alla esistenza di un complotto tendente a ristabilire un regno di Polonia. È incolpato di aver conosciuto nel 1845 il co-accusato Lipinski, magnano, e di avere tutti i giorni parlato con esso lui della cospirazione. La polizia asserisce avergli questi confidato essere incombenzato di propagare una gran quantità di copie di un catechismo destinato a convertire il popolo alla causa dell'insurrezione; avergli detto sapere, che facevansi dei preparativi per la rivoluzione non solo a Posen ma anche a Königsberg e a Breslavia; e avergli partecipato infine, esser disegno dei rivoluzionari d'insignorirsi della fortezza di Posen; e fa colpa all'accusato, non solo di non avere informato i suoi superiori di questi progetti rivoluzionari, ma anche di aver favorito in ogni guisa i piani dei congiurati. Skrzycki, però nega oggi i fatti imputatigli, ed i suoi co-accusati ritrattano le loro precedenti confessioni. — Stanislao Kurdlicki, di 25 anni, contadino trasferitosi in Adelnau nell'ottobre del 1845, è incolpato di aver quivi conversato con i due accusati suddetti circa l'insurrezione progettata; poi di aver letto a Krotoscin un proclama diretto al popolo polacco, proclama che la polizia dice sapere essergli stato dato ad Adelnau. Ma il Kurdlicki nega di avere avuta cognizione alcuna della congiura. — Il terzo accusato Poturalski è un macellaro di Posen. Dice la polizia, che più volte tentato dal Lipinski di entrare nella cospirazione, egli veramente non vi entrò; ma lo incolpa di non averne avvisate le autorità. Il Poturalski però nega di non essere stato mai tentato dal Lipinski suddetto. — Giuseppe Lipinski, di anni 38, magnano a Posen, è accusato di avere appartenuto al partito

ultra-democratico di questa città; di essere stato uno degli agenti più attivi dello Stefanski, e di aver cercato specialmente di guadagnare il basso popolo. È uomo di eccitazione religiosa grandissima. La polizia lo incolpa di aver viaggiato molto per la Polonia nell'interesse della congiura fino al novembre del 1845, nel qual tempo fu arrestato. Ma il Lipinski nega tutti i fatti rimproveratigli dall'atto di accusa, e gran numero di co-accusati ritrattano le loro precedenti dichiarazioni.

L'udienza si sciolse senza avere nulla deciso intorno ai suddetti imputati. Noi terremo al corrente i lettori dell'ALBA circa i successi di questo famoso processo.

Giornali Tedeschi.

NOTIZIE DELLA SERA

— La notificazione per la formazione di quattro compagnie di volontari, che annunziammo nelle notizie d'ieri sera, fu affissa questa mattina.

— Ieri sera vi fu Consiglio de' Ministri. Se siamo bene informati si trattò de' provvedimenti riguardanti Livorno. Fu esaminato il progetto proposto dalla Consulta: si parla, a quanto ci dicono, dell'aggiunzione di due Assessori al Governatore.

Dalla *Patria* sappiamo che per convenzione fatta fra il Governo Toscano e Modenese; mercoledì (24) le truppe modenesi essendosi internate da tutta la linea del confine fra Pietra-Santa e Massa, le toscane fecero altrettanto, concentrandosi in Pietra-Santa e Seravezza.

PIEMONTE

Ci viene assicurato che il Generale Marchese Paolucci Governatore di Genova abbia chiesta la sua dimissione la quale è venuta accettata, e che si sta esaminando le sue matricole ossia i suoi stati di servizio per computare a quanto debba ascendere la sua pensione.

Il Re ha espresso ai Sindaci della Città di Genova il desiderio di una assoluta tranquillità del pubblico perchè stia preparando riforme più importanti le quali non vorrebbe che si credessero strappate alla sua volontà, mentre le vuole concedere spontaneamente.

— Alcuni Poggibonsesi hanno offerto 255 lire per sovvenire a' loro fratelli di Pontremoli.

AVVISO

Gaetano Gargioli Conduttore del Vasto locale nominato - Basso Mondo - Posto in via dei Cerchi presso la piazza del Granduca. —

Previene questo rispettabile Pubblico che oltre il solito sistema di detta trattoria, il giorno 1.º Dicembre prossimo, sarà aperta in detto Locale, una Sala che servirà per tavola Rotonda al prezzo di L. 2. --

N. B. la detta tavola incomincerà -- a ore 4 e mezzo precise.

GABINETTO DI LETTURA

DI GIORNALI POLITICO-LETTERARI

Il Giornalismo libero dei giorni nostri è divenuto un elemento indispensabile della vita politica d'Italia. Esso è che ridesta e diffonde nelle moltitudini i patriottici sentimenti che debbono condurre alla conquista di una onorata Indipendenza Nazionale; esso è che, fattosi interprete e censore imparziale della Pubblica Opinione è del Sovrano volere, concilia così fra loro e dirige ad un medesimo scopo quei due Poteri, che nella loro armonia costituiscono la più solida base di ogni prosperità nazionale; esso è che si dà cura di raccogliere ed esporre liberamente i più importanti avvenimenti dei tempi nostri, onde istruire i Popoli con l'eloquente parola dei fatti; esso è infine che con nobile esempio e' insegna a cogliere i frutti di quella legge eminentemente saggia e paterna, che santificando la libertà del pensiero ci ridonò il carattere e la dignità di Uomini, la forza e le virtù di Cittadini.

In questo stato di cose è sembrato opportuno di aprire al Pubblico un Gabinetto per la lettura dei migliori e più interessanti Giornali; ciò che avrà luogo in breve alle condizioni che sono indicate nei manifesti già circolanti a tal uopo, e che saranno nuovamente indicate in apposito avviso. Questo Gabinetto sarà situato in via dell'Oche presso la via Calzaioli al N.º. 793. 1.º Piano.

AVVERTENZE

Nel numero 81 dell'Alba, nell'Avviso relativo alla invenzione di un cannone, si sostituisca alla firma *Donati*, la firma *Donati*.

— L'opuscolo sulla Riforma della Polizia in Toscana dell'Avv. Bartolommeo Fiani, che nel precedente Giornale di num. 79 fu annunziato vendersi alla Libreria Bellini sulla Piazza di S. Gaetano al prezzo di Lire una, costa invece Paoli due.